

## Amedeo Minghi prosegue al Teatro Ghione il suo viaggio musicale Un romantico pentagramma d'amore

Al Teatro Ghione è andato in scena il secondo appuntamento con "Di canzone in canzone", il nuovo spettacolo musicale pensato dal cantautore romano Amedeo Minghi per ripercorrere attraverso una serie di incontri la sua carriera artistica, cominciata 43 anni fa. Così è stato proprio "Alla fine", brano del 1966, ad aprire la serata. Prima con la proiezione del filmato originale tratto dalla trasmissione televisiva "Scala quaranta", nella grande cornice barocca a lato della scena, poi con l'esecuzione live del pezzo, aggiornato per l'occasione dal suo interprete. Minghi, in ottima

forma, scava con precisione e orgoglio nel suo passato musicale, riproponendo quelle canzoni che meglio riescono a raccontare il suo percorso: da "In sogno" a "Qualche cosa di lei", oppure "I ricordi del cuore", "Il perché io non so", "Vicino, vicino". Dal momento che - come tiene a precisare lui stesso sul palco - non ci sono soltanto i successi più conosciuti, ma molti altri pezzi che li hanno resi possibili. I fan di sempre riascoltano il repertorio degli inizi e applaudono ad un'operazione che non è assolutamente di nostalgia, mentre i più giovani hanno la possibilità di

conoscere dal vivo alcune canzoni che da anni non trovavano spazio nelle scalette dei concerti. Un'idea geniale. "Che cantare" sia "d'amore" Amedeo Minghi lo sostiene da sempre e in questo esperimento, fissato per ogni mese, fino al prossimo 8 marzo, emerge netta la linea della sua poetica neoromantica, un guardare al più umano dei sentimenti come una costante nella vita di ognuno di noi. Dolcissimo o feroce che sia, l'amore raccontato da Amedeo Minghi governa la matematica delle azioni, componendo un gioco intrigante di emozioni in cui il sogno si

confonde con la realtà, le promesse con le illusioni e due parole, "sempre" e "mai" si sovrappongono all'infinito. In questo viaggio, impreziosito in scena dalle incursioni di ballerini e di un mimo, naturalmente c'è spazio per canzoni conosciute come "Vivere, vivere", "1950", "Cuore di pace", la popolarissima "Vattene amore" e "L'immenso", che "mi ha dato la patente da cantautore" - sottolinea Minghi. Senza dimenticare però, "di canzone in canzone" appunto, "La musica", "Per sempre", "Mani" e l'omaggio a Giovanni Paolo II con "Un uomo



venuto da molto lontano". Il prossimo concerto si terrà al Teatro Ghione il 21 dicembre.

Annalisa Venditti

Il 2 dicembre si festeggia Santa Bibiana, della cui vita si hanno solo notizie leggendarie, contenute in una "passio" del VII secolo. Sarebbe stata una fanciulla di nobili origini nata a Roma nel 347 dal prefetto Flaviano e da una certa Dafrosa, di famiglia consolare, entrambi di fede cristiana. Nel 360 divenne imperatore Giuliano l'Apostata, che, volendo restaurare l'antica religione pagana, riprese le persecuzioni contro i cristiani. Flaviano dovette lasciare la carica di prefetto nelle mani di un suo rivale, Aproniano, che odiava i cristiani perché aveva perso un occhio e attribuiva il suo incidente alle loro maligne arti. In seguito Flaviano venne sorpreso mentre seppelliva i martiri Prisco, Prisciliano e Benedetto, bollato sul volto con il marchio degli schiavi, quindi esiliato ad Aquas Taurinas, forse l'attuale Montefiascone, dove subì il martirio nel dicembre del 361.

Bibiana e sua sorella Demetria si chiusero in preghiera nella loro casa insieme alla madre Dafrosa, in attesa del martirio, che non tardò a venire: furono condannate a morire d'inedia in carcere. Ma poiché rimanevano miracolosamente vive, il prefetto decise di infliggere loro una morte diversa. Dafrosa fu decapitata il 6 gennaio del 362. Demetria, chiusa di nuovo in carcere, subì atroci minacce e, professata la sua fede, morì di crepacuore. Aproniano scelse di risparmiare Bibiana, che aveva appena quindici anni, mettendole accanto Rufina, una mezzana che l'avrebbe dovuta iniziare agli intrighi amorosi. La



Secondo la tradizione, era una giovane romana di nobili origini

## Tra storia e leggenda la vita di S. Bibiana

santa rifiutò con fermezza ogni lusinga e fu perciò legata a una colonna e flagellata con fasci di verghe a cui erano stati applicati dei pallini di piombo, un supplizio tremendo che, dopo quattro giorni di agonia, la portò alla morte. Il corpo di Bibiana sarebbe stato lasciato insepoltito da Aproniano, ma nemmeno i cani randagi ardirono toccarlo. Lo raccolse infine il presbitero Giovanni. Secondo la tra-

dizione, la matrona Olimpia avrebbe fatto erigere nel 363, sulla casa della santa, la chiesa a lei dedicata, oggi in via Giolitti 154, sovrastata dalla mole della stazione Termini e perennemente assediata dal traffico automobilistico. La chiesa è di origini paleocristiane e secondo il Liber Pontificalis venne fondata da papa Simplicio nel 467. Accanto ad essa nel VI secolo c'era il cimitero di Anastasio I,



detto "ad ursum pileatum" forse dall'insegna di una bottega raffigurante un orso con in capo un cimiero. L'aspetto attuale dell'edificio si deve ai restauri avvenuti sotto Urbano VIII, in occasione del Giubileo del 1625, a opera di Gian Lorenzo Bernini, che realizzò la facciata con un portico a tre archi, scanditi da pilastri ionici con basi e capitelli in travertino. L'ordine superiore è ripartito

da semplici pilastri. Il corpo centrale, più alto e leggermente aggettante, è coronato da un frontone. Del tutto scomparse le tracce di antichissimi affreschi relativi alla primitiva basilica che l'Arnellini aveva visto sulla facciata. L'interno è diviso in tre navate da colonne provenienti da antichi monumenti, di diversi tipi di marmo e con capitelli corinzi, composti e lotiformi. Il Bernini aprì due piccole

cappelle sul fondo delle navate laterali e costruì, al posto dell'abside, una cappella di maggiori dimensioni.

Nella parte inferiore dell'altare è un'urna di alabastro, nella quale sono conservati i corpi delle Sante Bibiana, Dafrosa e Demetria; al di sopra, in una nicchia, è la splendida statua in marmo bianco di S. Bibiana, opera del Bernini.

Gli affreschi della navata centrale sono ispirati alla vita della Santa. Quelli sulla destra sono stati eseguiti dal fiorentino Agostino Ciampelli (1577-1642) e della sua bottega. Vi si riconoscono "S. Bibiana abbandonata alle fiere", "Il seppellimento della santa" e "L'Erezione della chiesa", oltre alle figure di Olimpia e Dafrosa in scomparsi con le Api Barberini.

I dipinti a sinistra, di Pietro da Cortona (1596-1669), raffigurano "La condanna a morte di S. Bibiana", "L'Attentato della matrona Rufina alla fede della Santa"; la Flagellazione di S. Bibiana, oltre alle figure dei Santi Flaviano e Demetria.

Secondo la tradizione, la colonnina in rosso antico presso l'ingresso sarebbe quella del martirio di Bibiana. Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisan, in studio con Livia Ventimiglia il sabato dalle 10 alle 11.

Pagina a cura di Cinzia Dal Maso e Antonio Venditti  
[www.specchioromano.it](http://www.specchioromano.it)

## Il "Genio futurista" di Giacomo Balla

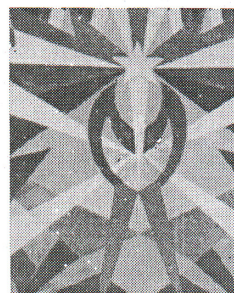
Un enorme olio su tela d'arazzo in esposizione al Museo dell'Ara Pacis

Dal venerdì prossimo e fino al 31 gennaio, il Museo dell'Ara Pacis ospiterà l'esposizione di un'opera monumentale di Giacomo Balla (1871-1958): "Genio futurista", la più grande mai realizzata da Balla, un olio su tela d'arazzo di 279 x 381 cm. Il capolavoro, da oltre trent'anni non visibile al pubblico, è entrato recentemente a far parte della ricca collezione di opere di Giacomo Balla raccolte da Laura Biagiotti. Nel 1996 la stilista ha dato vita insieme alla figlia di Gianni

Cigna, alla Fondazione Biagiotti Cigna, in memoria del marito prematuramente scomparso. La Collezione, con la direzione scientifica di Fabio Benzi, riunisce oltre duecento lavori dell'artista. Uno dei nuclei principali è costituito dagli studi realizzati da Balla per la moda e rappresenta il maggiore e più importante insieme delle arti applicate futuriste che esista. Il grande arazzo "Genio futurista" venne realizzato da Balla per l'Exposition des Arts décoratifs

modernes tenutasi a Parigi nel 1925, dove venne esposto per la prima volta proprio nel padiglione delle arti decorative insieme ad altre sue realizzazioni: "Mare vele vento", "Farfalle in movimento" e "Fiori futuristi". Impostata sul rosso, il bianco e il verde, che si intarsiano su un fondo blu e azzurro, la composizione "prismatica" è incentrata su una schematica figura d'uomo dalla testa a stella e le braccia tese a formare una sorta di M, iniziale di

Marinetti, fondatore del Futurismo. Le gambe sono due cunei rossi. Da questa figura astratta si generano forme-rumore che condensano le diverse esperienze pittoriche futuriste dell'artista. L'opera diviene così la rappresentazione precisa e riassuntiva di un processo geniale che portò Balla alla coscienza dei rapporti dinamici dell'universo, a rappresentarli come forme e colori puri, avanguardia non solo di forme, ma anche e soprattutto di intuizioni intellettuali, di dimensio-



ni che superano il visibile e danno corpo all'invisibile. L'esposizione sarà visibile dal martedì alla domenica (ore 9.00-19.00).

Alessandro Venditti